

Giorgio Ravegnani, *Andare per l'Italia bizantina*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 156, ISBN 9788815264190.

Sono tanti e diversi i fili da annodare per avere chiara la trama del volume di Giorgio Ravegnani, «L'Italia bizantina». Il libro è infatti inserito nella collana «Ritrovare l'Italia» la cui denominazione viene sistematicamente premessa al titolo vero e proprio – per quanto con caratteri più tenui –, con «Andare per» che lega in maniera uniforme tutte le pubblicazioni di vari studiosi. Ne consegue che le peculiarità dell'epoca bizantina vengono dipanate in una sorta di viaggio sui luoghi, con tappe fisiche per scandire un itinerario della memoria che si snoda attraverso le componenti storiche, giuridiche, archeologiche, sociali, militari e artistiche. Sono appunto questi i fili della narrazione su un tema conduttore che l'autore, sicuramente esperto di Bisanzio, del mondo antico e del Medioevo, ha scelto per dare linfa a un volume asciutto, agile, ricco di informazioni e prodromico di ulteriori approfondimenti. Il taglio si rivolge tanto agli esperti quando ai neofiti: con i primi Ravegnani dà per scontata la conoscenza di determinati aspetti e avvenimenti; i secondi restano, invece, attratti dall'esposizione e dalla descrizione, rinviando pertanto a studi successivi a seconda dei campi di interesse. Non è quindi casuale che l'articolazione in capitoli si dipani geograficamente, fornendo sin da subito un orientamento preciso, con la progressiva discesa da nord a sud. E a tale filosofia espositiva degli argomenti non è neppure estranea la scelta di rinunciare alle note, rimandando a un corpo bibliografico conclusivo che consenta di perseguire una formazione mirata. È di tutta evidenza, comunque, che la bussola venga indirizzata da Ravegnani con l'ago rivolto verso un retaggio 'visivo' sui luoghi della storia e dell'arte di quel che è stata e ha rappresentato l'epoca bizantina. Per l'Italia i due secoli della riconquista e della definitiva perdita del cuore dell'impero romano, sotto la spinta e le pesanti infiltrazioni barbariche, comportano una sovrapposizione di sistemi che investono la sfera giuridico-amministrativa e che hanno non poche ripercussioni sul successivo assetto che vede emergere non solo la potenza franca, ma anche il potere temporale della Chiesa. Da un lato l'occupazione bizantina consente di non vivere una cesura netta col mondo giuridico romano, in una sorta di continuità storica e sociale, dall'altro nelle regioni longobarde si sovrappone una logica estranea all'esperienza del passato. Si sedimentano, così, particolarismi giuridici che dovranno necessariamente trovare una qualche compenetrazione. I longobardi vengono inizialmente contrastati «poco e male», tanto che in appena quattro anni buona parte del nord viene perduta e negli anni '70 del VI secolo dilagano al centro e al sud; il disegno giustiniano portato avanti con la guerra contro gli ostrogoti (535-552) e quella di riconquista (552-567) si rivela effimero e comunque sconvolto dalle fondamenta, nonostante l'intenzione di Bisanzio di non abbandonare la Penisola e di reagire «anche se con scarsi risultati. (...) Prese così via l'Esarcato d'Italia, di cui sentiamo parlare a partire dal 584, la cui caratteristica principale consisteva nell'accentramento della suprema autorità, civile e militare, nelle mani di un unico magistrato residente a Ravenna, capitale dell'Italia imperiale» (p. 8). È l'imperatore Maurizio (582-602) a tentare di gestire una trasformazione dell'esistente in senso medievale, in cui la presenza bizantina è caratterizzata

"
"

sempre più dalla militarizzazione delle strutture sociali: le regioni – i ducati – sono governate dai generali (*duces, magistri militum*), le città da ufficiali inferiori (*comes* o *tribuni*), mentre le popolazioni in grado di impugnare le armi sono affiancate all'esercito professionale imperiale per assicurare una difesa altrimenti difficile. Bisanzio si troverà a difendere un terzo della Penisola, con confini instabili e contigui ai centri dominati dai longobardi, sottoposti dopo un fragile equilibrio diplomatico a una decisa pressione bellica con l'avvento dei re Liutprando (712-744) e Astolfo (749-756) che espugnerà Ravenna nel 751 risolvendo in senso barbarico lo scontro tra le due realtà. Ai bizantini resteranno solo poche isole sul continente (laguna veneta, ducato di Roma, Napoli, Gallipoli, Otranto, parte della Calabria), Sicilia e Sardegna. Sarà proprio qui che i bizantini introdurranno il comando unico con la creazione a Cagliari dello *iudex provinciae*. Al crepuscolo del IX secolo, sotto Basilio I (867-886) e Leone VI (886-912) Bisanzio compirà l'ultimo sforzo di riconquista, in cui «il nuovo territorio venne organizzato istituendo un *thema* (ovvero un governatorato militare) di Longobardia e uno di Calabria, che poi nel X secolo sarebbero stati unificati sotto un unico governatore, il *catepato d'Italia* di stanza a Bari, a cui sarebbe stato soggetto anche il *thema* di Lucania istituito in seguito» per poi arrivare progressivamente ma in maniera inarrestabile verso quella «decadenza che in poco più di quarant'anni avrebbe portato al collasso dell'Italia meridionale bizantina» sotto i colpi inferti dai normanni (p. 10). L'ultimo governatore di Bisanzio viene fatto prigioniero con l'espugnazione di Bari il 15 aprile 1071 da parte di Roberto il Guiscardo e gli sarà concesso di tornare sul Bosforo. L'esperienza bizantina si chiude per sempre, ma permane materialmente nell'arte e nell'archeologia, e immaterialmente col prezioso retaggio del diritto che non ha soluzione di continuità.

Due realtà, appunto, troppo diverse per essere conciliabili, e non solo dalla prospettiva della potenza militare. L'impronta barbarica viene dal passato, con il non trascurabile peso di una ruvida tribalità imposta sulla raffinatezza e sui meccanismi giuridici romani, è rigida e ripiegata su se stessa; quella bizantina è invece proiettata in avanti già dall'epoca di Giustiniano, viva e vitale. Sono espressioni di due civiltà entrate in rotta di collisione, per mentalità prima ancora che sul campo di battaglia. Se la vittoria delle armi, dopo l'invasione dei goti, arride a longobardi e normanni, è altrettanto vero che il diritto resiste meglio ai marosi della storia ergendosi con tutta la sua forza di astrazione del pensiero e la sua omogeneità, che risultano irresistibili per le rozze ed eterogenee strutture barbariche, cittadine e ducali, anche se la cesura tra i due mondi non è di facile suturazione. Tanto che l'Italia, nel suo complesso, vive un'epoca di regressione, di guerre, di scompensi che avranno uno strascico talmente lungo da arrivare fino all'epoca moderna (soprattutto al sud: squilibri sociali, latifondo, retaggi del vassallaggio, marginalità dello Stato di diritto). I bizantini, insomma, si pongono da subito come i custodi della romanità perduta nel 476, mentre i rivali longobardi portano un sistema sociale nuovo, ma arretrato *ab origine*. Va però detto che essi non scardinano l'esistente, ma vi si sovrappongono, per quanto in maniera utilitaristica e superficiale. Assai probabilmente dobbiamo a questi due secoli la configurazione di due Italie e la creazione di particolarismi che hanno fatto la storia. È il caso dell'affermazione di un *unicum* come Venezia, che si protrarrà come potenza regionale ed europea sino al

1792 (quando perderà la connotazione di entità statale per le conseguenze del trattato di Campoformio), e di quella creazione universale come lo Stato della Chiesa (parzialmente sgretolato nel 1860 e dissolto con la presa di Roma del 1870 e la creazione della minuscola Città del Vaticano).

Proprio a Venezia Ravegnani dedica il primo approfondimento del suo itinerario, e la definisce «la più ‘bizantina’ delle città italiane» nonostante in essa non si trovino «attestazioni della dominazione bizantina» (pp. 36-37). L'autore tratteggia allora le tracce che legano la Serenissima all'antica Costantinopoli, con quella romanità che assume forme diverse senza ripudiare se stessa: una filiazione spirituale, che prescinde dalla localizzazione geografica. Le aree nordoccidentali dell'Italia che Augusto aveva accorpato come Transpadania sono interessate dalla riconquista bizantina del 538 e poi dagli attacchi di ostrogoti e burgundi, con un sistema, nel quale gravitavano anche i franchi, pericolosamente oscillante a seconda delle fortune militari. Anche in questa porzione d'Italia la presenza bizantina non ha lasciato testimonianze dirette, sebbene «le collezioni museali a volte assai ricche suppliscono a tale mancanza per chi voglia cercare indizi, seppure riflessi, della civiltà di Bisanzio» (p. 58). Interessante il dittico di Giustiniano custodito al Museo sforzesco «che assunse la carica di console nel 521 prima di diventare imperatore» con l'iscrizione-dedica all'«uomo illustre *magister equitum et peditum* presentale (ossia delle truppe acquartierate a Costantinopoli) e console ordinario» (pp. 59-60).

Dove invece la presenza bizantina è marcata è Ravenna, al centro del centro. L'esarcato ravennate viene illustrato da Ravegnani nel terzo capitolo, in quella «*Romania o Romandiola*», termine tardo latino che indicava «il mondo romano in contrapposizione con quello dei Longobardi» (p. 67). Ravenna era stata conquistata nel 540 e resterà in mani bizantine fino al 751 (non conosciamo alcun particolare sulla caduta della città, ma ne abbiamo la certezza da un diploma del re longobardo Astolfo emesso il 4 luglio di quell'anno), salvo una breve parentesi nel 732. La città era stata la capitale dell'impero d'occidente dal 402. La sua memoria trova un luogo fisico imprescindibile nella basilica di San Vitale, la cui costruzione venne iniziata dal vescovo Ecclesio di ritorno da una missione a Costantinopoli (525) «e venne finanziata dal banchiere ravennate Giuliano Argentario, per conto dell'imperatore Giustiniano» (p. 71). Tutto qui, parla di Bisanzio, e non solo i celeberrimi mosaici che decorano l'abside con Giustiniano e la moglie Teodora, il cerimoniale dell'*oblatio Augusti et Augustae*, le possibili raffigurazioni di Narsete e Belisario e dei soldati della guardia imperiale. Il sarcofago dell'esarca armeno Isacio, ovvero del governatore militare e civile, ci fa aprire una parentesi sull'assetto amministrativo affidato appunto all'esarca, ovvero al governatore dell'Italia. Questa figura, in una prima fase legata al comando di un'ala dell'esercito, assorbe progressivamente i compiti civili del prefetto del pretorio, che amministra, oltre alla giustizia, le finanze e la burocrazia e che comunque gli è subordinato. Lo stato di necessità, legato ai tempi, fa di lui il depositario del potere in senso assoluto. Non abbiamo molte testimonianze dell'attività dell'esarca e degli specifici compiti, a causa della scarsità delle fonti; dovrebbero essere stati in totale ventiquattro (comprese le reiterazioni d'incarico) nell'arco temporale che va dal 584 (data di cui abbiamo il primo riscontro storico) al 751. Il quadro di approfondimento è completato dal Museo

nazionale di Ravenna, attiguo a San Vitale e dalla basilica di Sant'Apollinare nuovo fatta erigere da Teodorico come chiesa palatina dedicata al culto ariano.

Roma costituisce un caso a parte, nonostante essa sia sotto ogni punto di vista il fulcro della parabola storica e giuridica. L'invasione longobarda e il suo consolidamento in realtà territoriali aveva spezzettato la presenza imperiale nell'Italia centrale nei distretti militari di Pentapoli, Perugia e Roma, mentre un corridoio bizantino cerca di sopravvivere snodandosi tra Marche, Umbria e Lazio (la presenza in Toscana è troppo superficiale per aver inciso in profondità). Roma è assediata più volte dagli ostrogoti, espugnata da Totila, ripresa nel 552 dai bizantini. Gli splendori della classicità sono un ricordo, il Senato ha perso per sempre il suo ruolo e la sua identità, non c'è traccia di classe dirigente autoctona. I successivi assedi dei longobardi vengono respinti, ma una 'restaurazione' bizantina scolora presto verso un travaso di potere – seguito allo sgretolamento dell'esarcato – dai governatori bizantini ai papi. Marcato, invece, l'influsso dell'arte di Bisanzio nei secoli dell'alto Medioevo. I luoghi della memoria, in questo caso, sono talmente numerosi da rendere superfluo citare lì dove ripercorrere un itinerario che il libro elenca però con dovizia di particolari. Quanto al diritto, l'*auctoritas Ecclesiae* va configurandosi come uno dei due cardini del sistema (l'altro è ovviamente quello romano), esteriorizzando così punti di contatto tra Roma e Bisanzio, mentre invece all'Italia meridionale – e in parte insulare – non sono estranei i diritti di derivazione gota, longobarda e persino araba. Il diritto pubblico nella prima fase calamita l'aggettivo germanico, nella seconda bizantino. Mentre però i goti avevano un atteggiamento mentale nei confronti della romanità che in qualche modo ne riconosceva una certa superiorità (sociale e intellettuale, ovviamente non militare, perché erano stati loro a vincere), i longobardi spezzano la continuità poiché impongono le loro leggi, tollerando appena le altre purché non confliggano col sistema dominante. Ovunque le loro armi trionfano, l'apparato che i bizantini hanno innestato su quello romano, viene subito eradicato. Ciò che è imperiale, cioè orientale, è sostituito da ciò che è regale, cioè germanico: il barbaro *Rex Italiae* esprime una stanzialità che ripudia ogni concetto di nomadismo, quindi la secolarizzazione deve rimuovere ogni ostacolo, comprese le istituzioni bizantine. Questa frattura viene individuata da Gioacchino Volpe come l'inizio del Medioevo italiano¹, e fissata cronologicamente al 568, quando si verifica il punto di non ritorno: da allora l'elemento germanico non è solo quello predominante, di fatto, con le armi, ma anche sostitutivo dell'elemento istituzionale romano-bizantino. A mediare in maniera interculturale su queste posizioni sarà la Chiesa. Dove infatti il potere longobardo non si estrinseca, viene conservato il diritto pubblico romano i cui istituti si evolvono di conseguenza a quanto accade nell'impero bizantino, che sopravvive per un millennio alla caduta dell'impero occidentale. Altrove, il territorio di conquista è suddiviso in *Curtis Ducalis* (se appartiene al duca, che deve al monarca solo il contingente militare e incamera tutte le entrate) o *Curtis Regia* (amministrato dal gastaldo reale che vi riscuote le tasse). Il fisco non è neppure astrattamente assimilabile a quello romano, è puro esercizio della forza, o del potere locale, tanto da degenerare

¹ G. Volpe, *Medio Evo italiano*, Bari 2003.

in arbitrio, favoritismi, corruzione. Le usanze tribali vengono travasate in un assetto molto più ampio, ma privo della connotazione generalizzata di stato.

Lontano da Roma la Chiesa costituisce una presenza capillare, grazie alle sedi vescovili e ai monasteri, diventando un preciso referente della gente comune che, quando possibile, vi trova argine agli abusi. La distanza geografica consente di assumere iniziative anche al di fuori di precise indicazioni del Papa e della curia romana.

L'esplorazione di Ravennani passa quindi ad affrontare il particolare rapporto di Puglia e Calabria con Bisanzio. Un legame che dal punto di vista etnografico, salendo i gradini della scala evolutiva, è arrivato direttamente ai giorni nostri attraverso le minoranze linguistiche greche e i dialetti *grecanico* (Calabria) e *griko* (Salento). L'insediamento dei longobardi a Benevento «sconvolse l'assetto politico raggiunto alla fine della guerra gotica, e qui come altrove si crearono due sfere di influenza, soggette a frequenti aggiustamenti data l'aggressività degli invasori» (p. 112). Il territorio campano confluisce nel ducato di Napoli, fedele alla causa imperiale, anche se col tempo, allo stesso modo di quanto avvenuto con Venezia, andrà assumendo un'autonomia che funge da modello a Gaeta e Amalfi, dove vengono instaurati governi sempre più lontani da Bisanzio. Gli attacchi longobardi avevano eroso la presenza dei bizantini frammentandone il controllo delle regioni del Meridione. Quanto però abbia inciso la loro presenza è riscontrabile nelle numerose chiese salentine dove l'arte proveniente da Costantinopoli ha contraddistinto e arricchito il patrimonio culturale, così come accaduto con le chiese rupestri della Basilicata, che ancora oggi ci raccontano una storia solo apparentemente lontana. Con la Calabria le interrelazioni furono più strette, sia dal punto di vista etnico-linguistico, sia religioso.

Resta da esaminare, in conclusione, il *corpus separatum* delle isole. In Sicilia i bizantini ebbero subito ragione dello scarso contingente ostrogoto e dal 535 controllarono il territorio non con gli esarchi continentali, ma con un governo militare e civile che rispondeva direttamente a Costantinopoli. Con Giustiniano II la Trinacria è elevata a *thema* alle dipendenze con uno stratego con sede a Siracusa. Saranno gli arabi, nell'827, a spezzare il legame politico col mondo greco-romano, che verrà interrotto nel 902 con la presa di Taormina. «In seguito – così l'autore – avrebbero cercato di riconquistarla (la Sicilia), anche con un relativo successo nella prima metà dell'XI secolo allorché ne sottomisero la parte orientale, ma non riuscirono a completarne l'occupazione e soltanto i Normanni avrebbero più tardi cacciato gli Arabi» (p. 140 e pp. 145-147). La Sardegna conquistata nel 534 viene annessa alla prefettura d'Africa e amministrata da un *praeses* civile a Cagliari e da un duca a Forum Traiani (*Fordonigianus*). Dalla fine del VII secolo il comando unificato del *iudex provinciae*, probabilmente residente a Cagliari, era stato adottato quale quello più rispondente alla logica di respingere le incursioni e un'invasione su vasta scala da parte degli arabi stessi. Il *iudex* amministrava la giustizia e organizzava militarmente il territorio e la sua difesa, con un potere giudiziario e militare di spiccata identità medievale. Tra X e XI secolo cominciano a prendere corpo le autorità locali.

In conclusione «L'Italia bizantina» è un *excursus* volutamente snello e dichiaratamente orientativo. Fornisce una chiave di lettura e tratteggia quelle di approfondimento. Lo studioso vi rinviene indicazioni e non sviluppi. Lo spirito, infatti, non è questo,

ma il pregio del saggio è quello di indicare lì dove una ricerca mirata può aiutare a trovare vigore per dare così corpo, col motore della curiosità, alle esigenze del sapere.

Luigi Sandirocco
Università di Teramo
lsandirocco@unite.it